

DINO COLTRO

Folklore, memoria del popolo



DINO COLTRO*

Folklore, memoria del popolo

Parlare di cultura contadina e popolare ci fa intendere che ci sia l'interesse a rintracciare l'origine di usi e costumi radicati in un territorio, talvolta considerati, come scrive Leopardi nel suo saggio del 1815 *Sopra gli errori popolari degli antichi*, alla stregua di superstizioni.

Molto spesso ci si riferisce alle tradizioni, in particolare quelle orali, che provengono dagli strati più semplici e incolti della popolazione e tali tradizioni sono state in qualche modo sublimate durante il periodo del fascismo che le ha idealizzate in nome della "rusticità" contadina, per evidenziare e stigmatizzare la decadenza del consumismo culturale.

In questo modo la cultura contadina e popolare ha assunto i toni del *folklore*, sostantivo composto dalle parole inglesi *folk* (= popolo) e *lore* (= dottrina/tradizione) e sta ad indicare per la prima volta, alla sua comparsa nel 1848 in Inghilterra, come la ricerca, secondo le dottrine romantiche, dei resti delle antichità presenti nella tradizione popolare. Con il termine *folklore* si introduce, per un certo verso, la nozione di popolo che diventerà la base di molte rivoluzioni europee del XIX secolo.

Il Romanticismo ottocentesco opera, rispetto all'Illuminismo settecentesco, un capovolgimento teorico

* Testo rivisto e aggiornato da Isabella Marchetto.

assoluto: il popolo è il solo vero autore di canti e di poesie perché è “autentico e spontaneo”. Il mito romantico identifica il popolo in funzione della nazione e diventerà il supporto ideologico del Risorgimento italiano: il *folklore* è considerato la “memoria del popolo” e quindi la sorgente di forza ideologica per risorgere.

È utile, comunque, ricordare che per i romantici il popolo va identificato con lo stato intermedio, né troppo colto o raffinato, né troppo impreparato. Nel successivo clima culturale e politico della fine dell'Ottocento e inizi del Novecento, il popolo, invece, diventa sinonimo di volgo incolto, basso e plebeo.

Solo con gli anni Cinquanta e con la pubblicazione delle “Osservazioni sul *folklore*” di Gramsci si riprende il dibattito su tale tema, riportando sul binario di “cultura del popolo” le ricerche e gli studi sul folklore.

Cultura scritta e cultura orale

I portatori della cultura orale erano, fino a qualche decennio fa, analfabeti, ma il popolo veneto non aveva bisogno dell'alfabeto per elaborare conservare e tramandare la sua cultura¹, non ne sentiva il bisogno perché possedeva una propria “memoria culturale e letteraria”.

¹ Rime, indovinelli, scioglilingua erano mezzi con cui l'oralità, basandosi sul rapporto interpersonale, educava l'intelligenza del bambino, svolgeva effetti logopedici, invitava alla creatività linguistica smontando e ricomponendo le parole, giocando con le rime, inventando, con i pezzi del lessico smontato e ricomposto, nuovi nomi di fantasia.

L'oralità della comunicazione, sempre frammista alle azioni, fatta, oltre che di frasi, di gesti, di sguardi, di mimica facciale, a consentire, vivendo dal di dentro ogni avvenimento, di capire in modo diverso il senso delle parole. (N.d.r.)

Una memoria fortemente elaborata, anche se non sistematica, complessa, che conserva “schegge” di civiltà scomparse, una concezione del mondo distinta, spesso contrapposta, alla concezione del mondo che comanda.

Contrapposta alle figure tradizionali delle persone che avevano “fatto la scuola”, ossia, il dottore, l’avvocato, il prete, il farmacista, più tardi, il maestro. La cultura, osservata con riverenza dal mondo popolare, era rappresentata da quella “scritta sui libri”, che si appoggiava sulla forza di un insegnamento ripetuto, passato al vaglio della critica. La cultura che si omaggiava non dipendeva solo dal riconoscimento di un potere culturale, ma economico, di classe.

“*Bisognava tasere, se no te tocava cargare el caro*” perché “*chel toco de pan che te magnai*” dipendeva dai signori².

Il modo del popolano di vivere, di pensare, di parlare, di vestire, di mangiare, di considerare la religione è diverso, possiede una propria gestualità, una propria ritualità che rimanda a una cultura non scritta, tramandata oralmente attraverso una tradizione che ha conservato nella memoria collettiva il suo patrimonio, la sua forza ripetitiva e quindi persuasiva. Gli anziani diventano dei

² Ma evidenzia anche la fatica del contadino, il suo attaccamento alla terra e la ricchezza procurata al padrone: *La ricchezza del vilan sta nelle brazza; chi ne vol, se ne fazza* (La ricchezza del contadino sta nelle braccia; chi ha buona volontà si dia da fare); *La tera tira in tera* (La terra è faticosa, ammazza); *Int’i campi se vive e in casa se more* (Nei campi si vive e in casa si muore); *Togno fa la roba, el sior Antonio la gode, e el conte Antonio la magna* (Togno fa la roba, il signor Antonio la gode ed il conte Antonio la mangia); *No se sa mai per chi se lavora* (Non si sa mai per chi si lavora); *El tempo e la rason xe sempre del paron* (Il tempo e la ragione sono sempre del padrone); *El paron xe ’l ragno, e ’l contadin la mosca* (Il padrone è il ragno ed il contadino la mosca). (N.d.r.)

libri viventi, in grado di ricordare proverbi, modi di dire, canti e fiabe.

Nel sistema della cultura orale si è continuamente stimolati ad apprendere e a ricordare, non solo per conoscere e per sapere per se stessi, ma soprattutto per tramandare³. I proverbi sono per tutti gli aspetti della vita: per il lavoro, la casa, la famiglia, il tempo, la morale, il meteo, le feste, le abitudini, i comportamenti.

Lavoro, casa, famiglia, risparmio

Nel proverbio “*Beato chi g’ha imparà a laorare da so pare*”, si eleva il concetto che il padre tramanda il lavoro, ma anche la sapienza della vita.

³ Il proverbio è antico quanto l’uomo ed è diffuso presso ogni società di qualunque tempo, luogo e grado di civiltà. Esso racchiude, nel breve di una massima, la profonda saggezza popolare: di regola in poesia e in rima (per aiutare la memoria a ricordare). Buon senso ed esperienza sono filosofia e l’intelligenza della gente modesta: su questo piano, eminentemente pratico, le sentenze e le norme, codificate dall’uso e create per ogni circostanza e occorrenza della vita quotidiana e religiosa del popolo, corrispondono ai capitoli di un trattato di etica o di agrimensura o di meteorologia.

Il proverbio ha semplice valore di norma, non di legge e se alcuni si rivelano contraddittori o fallaci o discutibili riportano le contraddizioni stesse della vita. Profondo, breve, il proverbio trasmette alle nuove generazioni, nella forma più semplice e adeguata a tutte le menti, l’accumulata esperienza dei vecchi. Il concetto o insegnamento, sintetizzato in una breve formula, indica infatti il suo carattere di diffusione tra il popolo e la sua funzione di elemento espressivo di un’intera comunità.

La scienza che studia i proverbi ha dimostrato che l’idea, formulata prima da un filosofo o maturata comunque in un cerchio culturale elevato, è poi discesa fra il popolo, ma anche ha rilevato che l’osservazione di un fatto e l’insegnamento può essere dovuto ad individui di ogni classe sociale e di qualsiasi grado di cultura. (N.d.r.)

La casa diventa sinonimo di sicurezza, di certezza, di stabilità, per cui *“quando in te na faméia manca el timòn, l’è na casa che va de rebaltòn”*. Ci vuole, seguendo il pensiero marinaro, chi guida una casa, una famiglia, che faccia da guida, da timone e spesso è la donna, *“la mare”*, la governatrice della casa. La casa diventa anche sinonimo di ordine morale *“A l’Ave Maria, i fiòì in casa mia o l’i par via”*.

La famiglia può essere anche considerata un peso economico *“Par ci g’ha fiòì, tuti i bocòni noiè soi”* (si deve dividere il cibo con i figli), ma si ribadisce anche che *“fiòì e nizòì, no i g’ha mai portà carestia”* (figli e lenzuola non hanno mai portato la fame).

Il suggerimento a risparmiare è dettato dalla *“fadìga che ghe vòl par guadagnar la roba”*, quindi *“par no comprare, no butare ia”* perché *“la roba vecia salva chèla nòva”* e *“trista che l’arte che la no la vègna bona”* (non buttare via niente perché il vecchio può salvare il nuovo e si spera che qualsiasi cosa vecchia possa tornare utile). Così nel proverbio che consiglia di non abbandonare *“la vecia strada par quela nova”* si incitano le persone a fare attenzione alle novità, soprattutto in una società che basa cultura ed economia sull’esperienza vissuta.

La salute e la morte

“La salute no gh’è oro che la paga”, la salute non si può comprare, *“bisogna mantegnerse ben”* e ricorrere, se necessario, *“da chi conosse il mal”* che non sempre sono considerati i dottori, gli studiosi *“i quali iè brai se i ghe indoina”*, ma più facilmente gli specialisti della dottrina popolare, gli “speciali” che conoscono le virtù botaniche, perché *“ogni erba che varda in sù g’ha la so virtù”*.

Importante, poi, e tramandata anche ai nostri giorni, la protezione richiesta ai santi e il ricorso a formule rituali arcaico paganeggianti, ma rinnovate e fatte proprie dalle funzioni della Chiesa.

“*La benedizione del pan e del sale*” assicurava la salute nelle stalle, San Rocco aiutava a tener lontane le epidemie, il “*baso de la relìchia*” di San Biagio, di cui si fa memoria il 3 febbraio, costituiva una terapia preventiva contro il mal di gola.

“*Morire sul proprio leto*” era garanzia “*de na bona morte*” ossia di morire in pace con gli uomini e quindi con Dio, anche se poi si osservava che “*sul leto de morte, te sù ti solo*” e il pianto dei parenti “*no te consola*”.

Le preghiere recitate alla sera sono indirizzate al pensiero dell’attesa della morte e chiedono la protezione divina fino allo spuntare del nuovo giorno: “*Angelo mio belo, Angelo mio caro, guardème sta note, fin che gh’è ciaro*”.

Vita e rapporti sociale

Il tempo del fidanzamento non deve essere troppo lungo perché “*bròdi longhi, no i fa ben gnanca a i malà*”.

L’amore “*l’è na malatia*” e “*l’amore l’è orbo*”, rammentano i proverbi e “*chèi da maridare no i sa doe sia el ben, ma chèi maridà i g’ha finìo de stare ben*”, il suggerimento pare sia che è migliore il tempo del fidanzamento, piuttosto che il successivo.

Per la figura femminile si ricorda che “*ci zèrca cavalo e dona senza difèto, no gavarà mai cavalo in stala e dona in leto*”, come a ribadire il fatto che la perfezione non esiste e se la bellezza dura poco l’importante è sapere che “*done e vache bone no le va mai fora de paese*”.

Ma attenzione al comportamento della donna “*na*

dona sempre in sbrindolòn, no l'è da maridare", ossia non è consigliato sposare una giovane donna che non dimostri amore per la casa.

L'uomo deve essere in salute, giudizioso e un bravo lavoratore *"ch'el sia san cristian e bon de guadagnarse el pan"* e prima di sposarsi deve garantirsi una posizione sociale rispettabile per mantenere onorevolmente la famiglia *"prima de maridare, vardè se gavì polenta, che la moièr no la stènta"*.

Anche il tempo del matrimonio è scandito da proverbi *"marida el fiòlo quando te vòl, la fiòla quando te pol"*, perché è importante che la donna porti con sé la dote, così *"dopo San Martin se marida la fiola del contadin"*, ossia la figlia del contadino si sposa più facilmente dopo l'11 novembre se l'annata di raccolto è andata bene.

Si pone attenzione anche al comportamento dei figli e si mette in guardia sul fatto che *"ci no g'ha rispetto de so pare e de so mare, no gh'è gnente da sperare"*.

Nei rapporti sociali si incita a portare rispetto al dottore, al prete e alla testimone di nozze *"dotore, prete e comare, bisogna lassarli stare"* e, in particolare sui preti si ammonisce di *"no sta imparzartene co i preti"*, non avere affari con loro e ancora *"scherza con i fanti e lassa stare i santi"*, ossia porta rispetto alle persone che hanno a che fare con l'ambito religioso.

Dunque ogni momento del vivere quotidiano e delle relazioni sociali era regolato dai proverbi e dai modi di dire e la "memoria generazionale" custodiva e custodisce tutto il patrimonio culturale e popolare da tramandare e da meditare ancora ai nostri giorni.